Nuove nubi si addensano sull'orizzonte del Presidente

Un Johnson «sconcertante» emerge dal libro su Dallas

Jacqueline considerava «assurda» la tesi Oswald - I Kennedy potrebbero pagare agli editori tre miliardi di danni

NEW YORK, 20

Quali modifiche vuole introdurre la famiglia Kennedy nel testo del libro «Morte di un presidente»? Nessuno sa dirlo con esattezza. Un comunicato diramato in comune dai Kennedy, una dichiarazione di Robert e un'intervista televisiva del fratello più giovane, Edward, non hanno portato molti lumi: ci si limita a ripetere il motivo della «intimità» di Jacqueline, cui viene lasciata in sostanza l'iniziativa della azione di protesta. A quanto si desume dalla dichiarazione dell'ex-ministro della giustizia, i passaggi incriminati assommerebbero a non più di quattro pagine.

Sulla base di queste indicazioni, un giornale newyorkese crede di poter elencare come segue le parti che la vedova intende tagliare:

1) il resoconto troppo «vivido» della scena della sparatoria e degli esami compiuti sul corpo del presidente all'ospedale Parkland. «Troppo sangue e troppe budella» ha sintetizzato, con parole alquanto rudi, uno dei tanti personaggi più o meno ufficialmente incaricati della lettura. Sembra, d'altra parte, che l'autore abbia accettato senza obbiezioni la richiesta di smussare le punte più aspre;

2) il racconto, fatto dalla viva voce della signora Kennedy, dell'ultima serata da lei trascorsa col marito, prima di partire per Dallas;

3) il racconto, contenente particolari «da spezzare il cuore», del modo come la notizia fu data a John jr e a Caroline, i figli dell'ucciso. Jacqueline non ebbe cuore di dare personalmente la notizia ai bambini, e, dopo essersi consultata con sua madre, incaricò di ciò la governante;

4) il resoconto delle discussioni in famiglia, e tra la famiglia e alcuni esponenti dell'amministrazione, sul luogo in cui Kennedy sarebbe stato sepolto.

A ciò si aggiungerebbe la richiesta di smorzare i toni più aspramente ostili all'attuale presidente Johnson.

La figura di quest'ultimo, quale esce dalle anticipazioni che continuano ad inondare le pagine dei quotidiani degli Stati Uniti, è in effetti, per lo meno sconcertante. Il suo comportamento, dalla sparatoria in poi, è quello di un uomo insignificante e meschino, che, dopo essere stato sistematicamente umiliato dai Kennedy nel triennio della sua vice-presidenza, giunge d'un balzo alle soglie del potere, e non fa il minimo sforzo per nascondere il suo trionfo.

I Kennedy, dal canto loro, non nascondevano il loro disprezzo e la loro avversione per il successore del loro congiunto. «Non che essi pensassero — ha detto uno di coloro che hanno avuto occasione di leggere il manoscritto — che il presidente avesse qualcosa a che fare con l'accaduto. Ma era stato lui a portarli nel Texas. Essi ricordavano che proprio a Dallas si era sputato addosso a Adlai Stevenson. E sentivano che Johnson era parte di ciò, parte di questo conservatorismo, e nulla avrebbe potuto far cambiare loro opinione. Johnson rappresentava tutto ciò che il presidente Kennedy non era: la crudezza, il meridionale, il politico di professione»

Anche oggi, i resoconti tornano sulle insistenze di Johnson, a bordo dell'aereo che tornava da Dallas con i protagonisti e con la bara, per farsi fotografare accanto a Jacqueline, a fini di pubblicità. I suoi uomini si adoperarono a lungo per convincere Jacqueline, che voleva restare accanto alla bara, a posare al suo fianco: alla fine, l'apparecchio del fotografo ufficiale si inceppò e il gruppo, già formato, restò in silenzio per diversi «penosi minuti». Allorchè l'apparecchio giunse a Washington, un automezzo fornito di gru si avvicinò per prendere la bara; una guardia militare d'onore che accompagnava l'automezzo fu fatta allontanare dagli aiutanti militari di Johnson che erano a bordo dell'aereo. La gru, poi, non si sollevò abbastanza da salire all'altezza dello sportello, e solo con grande difficoltà si riuscì a deporre la bara sullo automezzo. La signora Kennedy scese anche lei e prese posto sullo stesso furgone. Subito, Johnson volle fare altrettanto, ma uno dei consiglieri di Kennedy, Kenneth O' Donnel, bloccò la porta dell'aereo, impedendogli di raggiungere il veicolo.

Per quanto attiene più propriamente alla tragedia di Dallas, il libro non fa che confermare un dato già noto: la clamorosa inefficienza dei servizi di sicurezza. Servizio segreto, FBI e polizia di Dallas trascurarono dapprima le più elementari precauzioni, per poi lasciarsi assorbire nella rivalità tra i due clan. Durante la sparatoria, l'impianto radio della polizia ebbe un guasto e di conseguenza, il Parkland Hospital, verso il quale si era diretta la vettura presidenziale con a bordo Kennedy morente non era informato di ciò che era accaduto. Quando la macchina arrivò; nessuno ne sapeva nulla e nell'agitazione del momento un'infermiera vietò a Jacqueline di entrare nella stanza in cui il marito era stato messo. Nel tentativo di entrare, ella ebbe una breve lotta con l'infermiera, ma finalmente un medico le dette il permesso. Jacqueline, in preda ad uno choc, si preoccupava di nascondere la ferita riportata dal presidente al capo, ciò che fu fatto con il soprabito di un agente. Quando fu chiaro che Kennedy era morto, la vedova si tolse dal dito un anello e lo infilò al dito del cadavere.

Fu poi riferito a Jacqueline che l'attentato era opera di Oswald, definito «un comunista». Ella pensò: «E' assurdo». Osservò poi amaramente: «Non ha neppure avuto la soddisfazione di essere ucciso per i diritti civili. Questo toglie alla sua morte qualsiasi significato». Il gesto di Ruby, che eliminò Oswald dalla scena, le parve «orribile».

A dimostrazione della confusione e dello stato d'animo dei poliziotti, il Nashville Tennessean riferisce un episodio inedito. «Quando si seppe dell'assassinio, la bambina di Kennedy, Caroline, si trovava a bordo di un'automobile, non lungi dalla Casa Bianca, con un agente del servizio segreto e la bambinaia. Costei voleva portare Caroline a casa, ma lo agente suggerì di portarla, invece, alla Casa Bianca. Sulla via del ritorno, il poliziotto si accorse che un'automobile li seguiva. Dopo alcuni giri, con l'altra automobile sempre dietro, l'agente pensò seriamente di scendere e di sparare all'altro autista, qualora non fossero riusciti a scrollarselo di dosso. Ci riuscì, in ogni modo. Manchester spiega nel libro che, assai probabilmente, la seconda auto era condotta da un altro agente del servizio segreto, che voleva proteggere Caroline».

Le testimonianze contenute nel libro di Manchester sembrano fin da ora destinate a pesare in senso negativo sul già scosso prestigio del presidente in carica. L'impressione che Johnson possa rinunciare, su pressione del suo partito, a ripresentare la sua candidatura per le elezioni del 1968, si va rafforzando. Quanto a Robert Kennedy, egli accenna ai suoi progetti in modo molto generico, e minimizzandoli, nelle dichiarazioni che abbiamo citato all'inizio: gli editori pensavano forse che, a causa dei progetti in questione, i Kennedy avrebbero evitato di andare in tribunale, ma «ci sono cose più importanti — egli afferma — della mia persona»

E' stato indicato stasera che, perdendo il processo intentato per impedire la pubblicazione di «Morte di un presidente», la famiglia Kennedy potrebbe perdere cinque milioni di dollari (più di tre miliardi di lire). La rivista Look chiede infatti che Jacqueline versi questa cifra in deposito, come garanzia: se un'ingiunzione temporanea del tribunale impedisse il 10 gennaio a Look di mettere in vendita il numero contenente la prima puntata, ma l'autore e gli editori del libro uscissero poi vincenti dalla vertenza, allora Look tratterrebbe la somma, in tutto o in parte, come risarcimento danni.

L'ERE (destra) si ritira dalla maggioranza

Grecia: in crisi il governo Stefanopulos

La crisi in parte legata all'ondata di accuse riversate sul governo per la sciagura della nave «Eraklion» — Probabili le elezioni anticipate

ATENE, 20.

Il governo greco diretto da Stefanopulos ha perduto oggi la maggioranza in Parlamento in seguito alla decisione — annunciata nella serata dal capo dell'ERE, Canellopulos — del Partito radicale (ERE) di ritirare il proprio appoggio al governo I radicali dell'ERE (un partito di destra, quello che governò il paese durante la dittatura atlantica di Karamanlis) dispone di 99 seggi alla Camera. E' ritenuto certo da tutti gli osservatori politici che il primo ministro Canellopulos darà le dimissioni. La crisi apertasi in Grecia potrebbe portare — secondo molti esponenti politici — alla convocazione anticipata delle elezioni che dovrebbero tenersi, secondo la regola, nella primavera del 1968

I motivi per cui la forte formazione della destra greca ha ritirato il proprio appoggio al governo non sono stati resi noti dal leader reazionario Canellopulos. Si sa tuttavia che da qualche tempo ambienti legati all'atlantismo (entro e fuori la Grecia), la corte monarchica e gli esponenti più in vista dell'ERE premono per una crisi di governo nel tentativo di far spostare ulteriormente a destra l'asse governativo. Sembra che una occasione per aprire questa crisi sia stato il dibattito sulla sciagura dell'«Eraklion» (la nave affondata nell'Egeo l'8 dicembre) nella quale persero la vita 234 persone. Al dibattito di quattro giorni fa in Parlamento sulla sciagura (all'origine della quale sono gravi responsabilità di ambienti governativi, in particolare — si afferma — del ministro della marina mercantile) il primo ministro era assente. Da tutte le parti politiche il governo venne posto sotto accusa.

Prima di annunciare il ritiro dell'appoggio del suo partito al governo, Canellopulos era stato ricevuto dal re. Il primo ministro del governo ormai in crisi non è stato ancora convocato dal monarca.

Riuniti a Damasco i capi di S.M. della RAU e della Siria

IL CAIRO, 20

Si è riunito ieri per la prima volta il consiglio dei capi di Stato maggiore della RAU e della Siria, costituito in base al trattato per la difesa congiunta dei due paesi firmato in novembre al Cairo. Alla riunione, tenutasi nella capitale siriana, hanno partecipato il capo di Stato maggiore egiziano gen. Mohamed Fawzy e il generale siriano Ahmed Sweidany.

I ministri delle Finanze a Bruxelles

Crisi fra i «sei» e la Commissione del MEC

Respinte dai governi le «raccomandazioni» della commissione e il principio stesso in base al quale venivano proposte

BRUXELLES, 20

I ministri delle Finanze dei sei Paesi del MEC hanno respinto oggi undici su quindici «raccomandazioni» presentate dalla Commissione esecutiva della «Comunità», e che sarebbero dovute valere come direttive comuni per la politica economica dei governi membri. E' stata una vera levata di scudi, che ha riaperto e acuito ulteriormente la crisi dei rapporti tra i governi e la Commissione

Le proposte respinte erano — secondo la linea ostinatamente perseguita dalla commissione per molti anni — tutte orientate in senso deflazionistico, e pertanto in realtà rispondenti solo in misura diversa, o in alcuni casi contraria, alle esigenze reali dei Paesi interessati, nei quali del resto nell'ultimo anno si sono venute accentuando differenze di sviluppo settoriali e globali. Quel che è più, incurante di tali differenze, la Commissione presumeva, con le sue «raccomandazioni», di poter promuovere indirizzi comuni, che d'altra parte solo i Parlamenti dei rispettivi Paesi sono qualificati a discutere e decidere.

«Le raccomandazioni» respinte tendevano, fra l'altro, a instaurare un sistema fiscale omogeneo nei sei paesi, a sollecitare il blocco dei prezzi, a richiedere un contenimento dei deficit di bilancio. Alcuni degli intervenuti — come il ministro italiano Colombo e il tedesco Schiller — hanno mosso obiezioni di merito, il primo rilevando che l'economia italiana richiede in questo periodo piuttosto stimolanti che depressivi, mentre il secondo ha fatto presente che la situazione attuale della economia di Bonn è diversa da quella a cui evidentemente si riferivano le «raccomandazioni», poiché infatti è caratterizzata da una fase recessiva. Per queste ragioni l'uno e l'altro hanno respinto le «raccomandazioni», e si è osservato che per la prima volta il rappresentante del governo di Bonn si è trovato in dissenso con la Commissione esecutiva (la quale a sua volta ha sempre portato nell'Europa occidentale la voce degli ambienti finanziari USA).

Il ministro francese Debré infine ha affrontato la questione di principio: egli ha dichiarato che le decisioni di cui si discuteva devono essere prerogativa dei governi e dei Parlamenti: i problemi relativi possono essere discussi e confrontati in comune dai «sei», ma nessuno deve poter emettere «raccomandazioni», che equivale in pratica a pretendere di dare ordini.

La presa di posizione francese è apparsa, per la prima volta dopo la crisi aperta dalla Francia nella CEE l'anno scorso, condivisa dagli altri membri, compreso come si è detto il rappresentante di Bonn. Questo fatto viene accolto da alcuni osservatori come una indicazione che i rapporti fra governi e Commissione possano avviarsi infine a trovare una nuova definizione.

Bonn

Miti condanne e assoluzioni per 11 nazisti

BONN, 20.

Il processo contro undici ex sorveglianti del campo di concentramento nazista di Sobibor, in Polonia, si è concluso oggi alla corte d'assise di Hagen con sei condanne — cinqque delle quali a pochi anni di carcere — e cinque assoluzioni. Un dodicesimo imputato, l'ex «SS» Kurt Bolender, di Amburgo, si era impiccato nella sua cella durante il processo, che è durato più di un anno.

L'ex sergente delle «SS» Karl Frenzel, riconosciuto colpevole di complicità nella morte di almeno 150 mila persone e di omicidio in nove casi, è stato condannato all'ergastolo. Un altro ex sergente delle «SS», Franz Wolf, è stato condannato ad otto anni di reclusione per complicità nell'assassinio di almeno 39 mila persone. A quattro anni di reclusione sono stati condannati gli ex sergenti delle «SS» Alfred Ittner ed Erich Fuchs, riconosciuti responsabili di complicità nell'assassinio rispettivamente di 68 mila e 79 mila persone.

Due altre guardie del campo, Karl Werner Dubois e Erwin Labert, dovranno scontare tre anni di reclusione per aver partecipato allo sterminio, rispettivamente di 15 mila e 57 mila prigionieri. I dodici imputati dovevano rispondere di concorso nello sterminio di almeno 150 mila ebrei

Dopo i colloqui con Kiesinger Strauss e Brandt

Conclusa la visita di Fanfani a Bonn

Il ministro degli Esteri si è recato a Bruxelles donde farà ritorno a Roma

Dal nostro corrispondente

BERLINO, 20.

Il ministro inglese per le questioni europee, George Thomson, ha dichiarato alla conferenza dell'UEO (Unione europea occidentale, della quale fanno parte i sei paesi del MEC più la Gran Bretagna) conclusasi oggi a Bonn dopo due giorni di lavoro, che il suo Paese, in caso di entrata nel Mercato comune europeo, non intende riproporre in discussione i trattati di Roma, ed è disposto ad accettare le decisioni che nei trascorsi otto anni il Consiglio dei ministri della Comunità economica europea ha adottato.

L'annuncio britannico — ha affermato con i giornalisti il Segretario di Stato di Bonn, Rolf Lahr che questa mattina ha preso parte alla conferenza dell'UEO al posto di Brandt impegnato per una seduta di governo — ha suscitato generale soddisfazione. Da fonte belga si è appreso però che il delegato francese, Jean De Broglie, ha evitato di prendere posizione. Evidentemente, Thomson ha voluto preparare il terreno per i prossimi colloqui che il premier Wilson avrà fra gennaio e febbraio a Roma, Parigi e Bonn; e il rappresentante di De Gaulle, in vista di tali colloqui, non ha voluto compromettere nulla.

Alla conferenza dell'UEO, l'Italia, come è noto, era rappresentata da Fanfani il quale ha voluto approfittare dell'occasione per cercare di capire direttamente che vento tira a Bonn, per perorare presso il nuovo governo Kiesinger il suo piano di cooperazione tecnologica fra Stati Uniti e paesi europei, e per proporre una ripresa delle trattative per la «Europa politica».

Gli incontri del ministro degli Esteri italiano con il cancelliere e con Strauss ieri, con Brandt oggi, hanno avuto sulla stampa tedesco-occidentale scarsa eco. *Die Welt* di stamane dedica al colloquio Kiesinger-Fanfani di ieri una breve notizia, in cui afferma che il ministro italiano «ha patrocinato una iniziativa nella piccola Europa».

L'origine del riserbo della stampa è da ricercare probabilmente nella incertezza che domina a Bonn sui futuri rapporti con Parigi e Washington. Le reazioni francesi alle dichiarazioni di governo di Kiesinger sono state positive; Brandt è stato accolto da De Gaulle, la settimana scorsa, con cortese interesse; ma, per trarre da questi fatti delle conclusioni, è evidentemente ancora presto. Bisognerà aspettare almeno gli incontri a Parigi di Kiesinger con De Gaulle fissati per il 13 e 14 gennaio.

Della preparazione di questi colloqui si è occupata l'odierna seduta di gabinetto. «Un importante contributo e primo passo pratico verso un miglioramento dei rapporti fra i due Paesi» è stato definito da Kiesinger, durante la riunione, l'accordo raggiunto per l'ulteriore permanenza delle truppe francesi in Germania occidentale. Tale accordo, che viene totalmente incontro ai desideri di De Gaulle, verrà domani sanzionato da uno scambio di lettere tra i due governi.

Anche le reazioni di Washington vengono giudicate a Bonn soddisfacenti. Il governo americano, evidentemente si limita ad attendere le prossime mosse di Kiesinger.

In questo quadro, la iniziativa di Fanfani, recatosi a Bonn per cercare di capire cosa vi si prepara, è apparsa ad alcuni osservatori persino troppo sollecita. La Germania di Bonn, dicono questi osservatori, non è più quella di Erhard di tre mesi fa, ma che cosa sia, o meglio che cosa stia diventando, nessuno ancora è in grado di dire esattamente.

Fanfani ha lasciato oggi Bonn, dopo il colloquio con Brandt, per Bruxelles, donde tornerà a Roma domani sera.

Romolo Caccavale

Esplosione termonucleare sotterranea nel Nevada

LAS VEGAS, 20.

Gli Stati Uniti hanno effettuato oggi una esplosione nucleare sotterranea a 1231 metri di profondità: l'esplosione è stata la maggiore finora compiuta negli Stati Uniti, essendo stata pari ad una potenza compresa tra 200 000 tonnellate ed un milione di tonnellate di tritolo, vale a dire da 10 a 50 volte più potente della bomba lanciata su Hiroshima (che era pari a 20 000 tonnellate di tritolo).

L'esperimento è stato effettuato sul fondo di un pozzo scavato nel deserto del Nevada a circa 135 chilometri da Las Vegas. L'esplosione ha provocato una scossa della durata di un minuto che è stata avvertita, 30 secondi dopo, in detta città.

La commissione per l'energia atomica non ha precisato il tipo d'ordigno impiegato oggi ma osservatori a Las Vegas sono dell'opinione che si sia trattato di una esplosione termonucleare.

Il premier sovietico è giunto in Turchia

Kossighin: i buoni rapporti Mosca-Ankara giovano alla pace

La lenta evoluzione della Turchia dalla «fedeltà atlantica» a una crescente indipendenza rispetto agli USA — Aumento degli scambi con l'URSS — Significativi commenti della stampa dei due paesi

MOSCA — Alexei Kossighin in partenza per la visita ufficiale in Turchia.
(Telefoto ANSA «l'Unità»)

Dalla nostra redazione

MOSCA, 20.

Il premier sovietico Kossighin è giunto in Turchia per una visita ufficiale. Essa costituisce il coronamento di intensi contatti sviluppatisi negli ultimi due anni e i cui momenti principali furono la visita della delegazione parlamentare sovietica presieduta da Podgorni ad Ankara e la missione moscovita del primo ministro turco.

L'arrivo del primo ministro sovietico è avvenuto mentre sull'aeroporto di Ankara cadeva una copiosa nevicata. L'ospite è stato ricevuto dal primo ministro turco Saleyman Demirel, dal ministro degli esteri Ihsan Sabri Caglayangil, dall'ambasciatore dell'URSS Andrei Smirnov e da numerose altre personalità.

Nel salone d'onore dell'aerostazione sono stati pronunciati discorsi. Il primo ministro turco ha ricordato i rapporti esistenti da oltre mezzo secolo tra la Turchia e l'URSS ed ha rilevato che, per la prima volta, un presidente del consiglio dell'URSS si reca in visita ufficiale in Turchia.

Dal canto suo Kossighin ha sottolineato i buoni rapporti esistenti tra i due paesi, rapporti che — ha detto — rispondono agli interessi fondamentali dei due stati e dei popoli, come pure a quelli della pace e della sicurezza internazionale.

Al seguito di Kossighin si trova il vice ministro degli esteri dell'URSS, Vassili Kuznetsov.

L'interesse per questo viaggio è dato dalla graduale, ma sensibile evoluzione dei rapporti tra i due paesi e dai riflessi che essa ha già avuto e certamente avrà nella collocazione internazionale della Turchia, la quale si presenta oggi come il più dubbioso e irrequieto membro della NATO. Sulla stampa turca e su quella sovietica si sono avute negli ultimi tempi significative assonanze: la esaltazione dell'intesa tra Lenin e Kemal Ataturk nel 1920 sul principio di coesistenza pacifica e di buon vicinato, il comune desiderio di pace e di sicurezza, il risorgere — dopo molti anni di diffidenza — di una atmosfera di reciproca fiducia.

In realtà, il sensibile miglioramento dei rapporti bilaterali è dovuto, da un lato, alla persistente politica distensiva e alle offerte pacifiche dell'URSS, e dall'altro ad un ripensamento assai profondo che, partito dall'opinione pubblica più avanzata, ha finito per investire gli stessi gruppi dirigenti turchi. Dileguatesi le nubi della guerra fredda, mostratasi insostenibile la tesi della «minaccia dal nord», ciò che è rimasto dinanzi agli occhi dei turchi è il prezzo pesante da essi pagato nell'ultimo ventennio alla subordinazione strategica ed economica agli Stati Uniti.

Apertamente si è cominciato a parlare dell'adesione alla Nato come di un duplice errore; essa è risultata inutile dal punto di vista della sicurezza del paese, che nessuno minacciava, e dannosa dal punto di vista della rinascita economica. Venti anni di invasione del capitale americano non sono serviti ad accorciare le distanze tra la Turchia e i paesi economicamente evoluti; anzi, come ha scritto il giornale turco *Vatan*, il paese è stato posto in una condizione di sfruttamento. E il giornale *Akshan* ha costatato: «La Turchia ha dato agli Stati Uniti più di quanto abbia ricevuto».

E' cominciata ad emergere una nuova concezione dell'interesse nazionale. Al rudimentale principio: accostiamoci ai più ricchi ed avremo i maggiori benefici, è succeduta una visione più realistica. L'interesse nazionale implica indipendenza e multilateralità di rapporti con l'estero, valutazione obbiettiva delle convenienze economiche. Così, sono insorti i primi conflitti contro la pesante ingerenza finanziaria ed economica degli Stati Uniti, si è mostrata aperta insofferenza per l'attività spesso provocatoria del «corpo di pace» americano (a tal proposito si è appreso che la Turchia ha chiesto agli Stati Uniti il blocco dell'invio di nuovi membri del corpo in sostituzione di quelli rimpatriati), attriti sono sorti sulla entità e sulla dislocazione delle forze armate americane. Nel corso del recente consiglio atlantico i turchi sono stati i più restii dinanzi alla richiesta americana di solidarietà per l'aggressione al Vietnam.

I circoli dirigenti di Ankara hanno mostrato di capire — ma solo l'avvenire dirà fino a che punto siano disposti a agire in conseguenza — che l'aspetto preminente di una politica di indipendenza è costituito dall'emancipazione economica del paese. Nel 1964 essi hanno acquistato dall'Unione Sovietica attrezzature industriali per appena un milione di dollari, ma già nel 1965 quella cifra veniva più che raddoppiata e nel febbraio scorso è stato firmato un protocollo che fa salire le importazioni dall'URSS ad oltre sei milioni. Attualmente i sovietici stanno costruendo in Turchia alcune fabbriche e presto inizieranno l'edificazione di uno stabilimento metallurgico e di officine per l'alluminio e l'acido solforico. La *Pravda* di stamane scrive che la Turchia, ponendosi il compito di sviluppare la sua economia, può avere nell'Unione Sovietica un valido partner, e che essa già adesso mostra grande interesse per le forniture industriali sovietiche. Per sviluppare questa collaborazione, nota l'organo del PCUS, esistono ora le più favorevoli condizioni.

La missione di Kossighin appare dunque destinata non solo a suscitare un ulteriore miglioramento dell'atmosfera, ma a concretizzare più stretti legami tra i due paesi. Questa missione è senza dubbio facilitata dal fatto che vi è sostanziale convergenza, per quanto riguarda l'atteggiamento verso l'URSS, tra il Partito della giustizia, al governo, e il Partito popolare repubblicano, all'opposizione. Gli organi di questi due partiti hanno ieri scritto rispettivamente: «Ritorniamo al buon vicinato con l'amico nordico realizzando la formula della coesistenza pacifica», e «L'Unione Sovietica aspira sinceramente alla collaborazione con tutti i paesi disposti a consolidare la pace». Dal canto suo il ministero degli esteri di Ankara, in una dichiarazione alla vigilia della visita di Kossighin, ha affermato che essa costituisce un «contributo importante e di particolare valore» alla collaborazione tra i due paesi, alla distensione nel vicino oriente e nel mondo.

L'organo del governo sovietico ha fatto eco a queste affermazioni scrivendo che «malgrado l'esistenza di forze malcontente, l'atteggiamento sensato verso i problemi delle relazioni con l'URSS sta prevalendo in Turchia. Per quanto riguarda l'URSS, essa è pronta a sviluppare i rapporti di buon vicinato».

In occasione della visita di Kossighin ad Ankara la casa editrice Progresso di Mosca ha pubblicato una raccolta di scritti e discorsi di Kemal Ataturk.

Renzo Roggi

Dure critiche del CC del PC cecoslovacco ai dirigenti cinesi

PRAGA, 20.

Al termine di una sessione durata due giorni, il Comitato centrale del PC cecoslovacco ha approvato una risoluzione nella quale si afferma fra l'altro che una conferenza internazionale dei comunisti contribuirebbe senza alcun dubbio al rafforzamento dell'unità del movimento comunista».

La risoluzione — citata dall'agenzia CTK — afferma che il Comitato centrale, dopo aver studiato la situazione attuale del movimento comunista internazionale e le conseguenze delle azioni dei dirigenti del PC cinese «è giunto alla conclusione che deliberatamente questi ultimi intensificano la loro politica antileninista e nazionalista, diretta contro l'unità del movimento. La pretesa grande rivoluzione culturale proletaria — prosegue il documento — lanciata da Mao Tse-dun e dal suo gruppo e che è un'espressione della crisi profonda che attraversa il PC cinese, discredita gli ideali del marxismo-leninismo».

Il duro attacco del CC del PC cecoslovacco ai dirigenti cinesi continua con la accusa loro rivolta di «respingere testardamente ogni azione comune nella lotta contro l'imperialismo», di danneggiare lo sforzo bellico del popolo vietnamita contro l'aggressore americano e di fare il gioco dell'imperialismo. Una parte della risoluzione è dedicata alla situazione vietnamita e contiene una energica condanna «della costante espansione della guerra americana».

La 30ª di quest'anno, l'86ª dal 1962!

Rocambolesca evasione di detenuto in Inghilterra

Una speciale commissione cerca di stabilire «cos'è che non funziona» nelle carceri di sua maestà - Ammanettato ad un altro carcerato e sorvegliato da cinque agenti l'ultimo evaso è riuscito ad abbandonare il furgone carcerario dopo una udienza all'Old Bailey

Nostro servizio

LONDRA, 20.

Un altro detenuto è riuscito a fuggire. I giornali gridano all'ennesimo scandalo. Nelle carceri di sua maestà britannica evidentemente qualcosa non funziona. «Cosa», esattamente, cerca di stabilirlo l'apposita commissione presieduta dal conte di Mountbatten, che fu nominata un paio di mesi fa dopo la clamorosa fuga dal carcere di Wandsworth di George Blake. Il fatto è che solo in quest'anno trenta reclusi non sono più «ospiti» delle case di pena d'Inghilterra e si aggirano, vanamente inseguiti dalla polizia, per il paese in compagnia degli altri cinquantasei detenuti che hanno tagliato la corda dal 1962 ad oggi.

L'ultima fuga ha dell'incredibile. Michael Morris, 21 anni, imputato di aggressione a mano armata, detenuto nel carcere di Brixton, era comparso davanti all'Old Bailey, la famosa Corte d'Assise di Londra. Terminata l'udienza, il Morris, insieme ad altri sei detenuti, era salito sul furgone carcerario che doveva riportarlo alla prigione. Era legato con le manette al suo vicino di posto. A sorvegliare i sette carcerati c'erano cinque agenti di polizia. Ad un certo punto il furgone ha dovuto arrestarsi bruscamente per non investire un'auto: Michael Morris, che nel frattempo era riuscito a liberarsi delle manette (evidentemente difettose), ha spalancato la porta del furgone (che doveva per regolamento essere chiusa), è salito sulla macchina che aveva tagliato la strada al furgone e si è eclissato nelle viuzze della suburbana Camberweell. L'auto — ha arguito la polizia — era condotta da un complice, ma come poteva sapere costui che in quel preciso momento il Morris: 1) si fosse tolte le manette; 2) che la porta posteriore del furgone si aprisse con tanta facilità; 3) che cinque agenti se ne stessero immobili?

E' stata aperta una inchiesta. L'opinione pubblica ed i giornali che se ne fanno eco, rivolgono mordaci critiche al sistema carcerario di sua maestà, ma c'è anche una non dissimulata preoccupazione e addirittura allarme per l'impressionante susseguirsi delle evasioni. Sconcerta particolarmente il fatto che Frank Mitchell, l'«accettatore pazzo», ritenuto il «più pericoloso detenuto delle carceri britanniche» godesse di tanta libertà e di tanti privilegi che gli hanno consentito, la settimana scorsa, di svignarsela dal carcere di Dartmoor nel Devonshire. Il Mitchell aveva al suo attivo due tentate evasioni e ciononostante veniva fatto uscire dal carcere per lavorare all'aperto. La storia si è ripetuta regolarmente per l'ultimo evaso, Mitchael Morris, che insieme a quella di aggressione a mano armata doveva rispondere, per colmo d'ironia, dell'accusa di tentata evasione dal carcere di Brixton.

s. t.